

ni si richiedeva sempre di prolungare la durata, confermare le franchigie e una certa tolleranza in fatto di giustizia.⁷⁸

Ma non erano solo di sollievo per i Leccesi: vi convenivano mercanti da ogni parte, vi si trovavano prodotti desiderati e vi si scambiavano generi di mercanzie: quel che non era normalmente possibile. Un'apertura ai traffici e un incentivo alla fama della città e della Contea: ma anche – come vedremo – un'occasione, per usurai e truffatori, di rovinare gl'ingenui.

IV – I TESTAMENTI

Il *Libro Rosso* ci ha conservato, sparsi qua e là, testamenti, donazioni od atti che vi si riferivano: in particolare alcuni di notevole interesse, non solo per la storia della carità a Lecce, ma anche per quella delle famiglie.

Il solo di cui si avesse notizia, pur non essendo stato mai pubblicato, è quello di Giovanni d'Aymo, probabilmente un nobile, un ex-feudatario si direbbe, cui si dovè la fondazione del piú antico ospedale cittadino – quello detto 'dei poveri infermi', o dello Spirito Santo –, nonché della chiesa dei Domenicani, o Predicatori, che serbarono a lungo il suo nome.

La leggenda, accolta dai cronisti ed anche da paludati scrittori come G. C. Infantino o G. A. Ferrari, avvolse il personaggio e attribuì al caso e a un delitto l'asserita improvvisa ricchezza.⁷⁹ Che appunto il testamento ci mostra invece in una luce ben diversa: proprietario di fabbricati, ville, giardini, nella città e, a vasto raggio, in luoghi circconvicini, in stretti rapporti con gli stessi conti di Lecce, Ramondello del Balzo e Maria d'Enghien, nonché col conte di Conversano (Giovanni di Lussemburgo) loro stretto parente, che Ladislao avrebbe di lí a poco privato della contea, cui aveva concesso prestiti per somme allora enormi. Compaiono usufruttuari, dall'atto, la moglie, Pelella, e un fratello, Nicola, ed era attorniato da una servitù numerosa, a ognuno dei cui componenti lega un vitalizio e una casa o un potere. Agli 'epitropi' (esecutori testamentari) affida il compito di esigere i tanti suoi crediti perché servissero a realizzare e a mantenere le sue fondazioni. Un testamento estremamente complesso, tra lasciti, vitalizi, legati, usufrutti, recuperi, di una meticolosità puntigliosa e però di una chiarezza esemplare. Quasi sommersa nella marea di raccomandazioni, prescrizioni, propositi spunta una nota insolita e, anzi, nuova: un lascito ad un giovane frate,

⁷⁸ Cfr. P. PALUMBO, *op. cit.*, pp. 100-2, 155, 123, 180, 184.

⁷⁹ Cfr. la n. a p. 354.

ritenutovi generosamente idoneo ("fratri Johanni Fellino si iverit ad studentum")⁸⁰.

Era, quando Giovanni testava, il 29 novembre 1394: un'ora oscura per la storia di Lecce (nessun documento ne avanza), agitatissima nella vicenda del Regno.

Quelle che seguono sono due bolle papali – di Calisto III e di Leone X, rispettivamente del 1458 e del 1514 –, rivolte entrambe a deprecare la decadenza dell'ospedale: ma l'una accentua la posizione dei padri domenicani, consacrati al servizio di esso senza ritrarne alcun utile; l'altra, che autorizza – andando contro la volontà e il mandalo del fondatore –, dinanzi ad una decadenza ancor più accentuata, la vendita di altri beni del ceppo ereditario ad assicurare continuità all'istituzione caritativa. Dinanzi al rifiorire della città, ripopolata e arricchita, alle sue pretese in fatto di cultura e di arte, i conventi e gli istituti di assistenza erano scesi a tal livello che i gentiluomini, i quali "gravati da molte filiole femine ponevanove alcune in dicti monasterii", "al presente per dicto malgoverno... piuttosto le manderiano ad mendicare che ponerle in dicti monasterii"⁸¹. Per cui si chiedeva al nuovo sovrano di poter l'Università nominarvi propri delegati o commissari.⁸²

Il primo documento intestato agli anni di regno di Alfonso d'Aragona, appena pervenuto sul trono, e che riguardi Terra d'Otranto (e Maria d'Enghien già al LIII anno di governo della Contea) è il testamento di Lillo Garzia, 'dominus Lizanelli', reso, già infermo, nella sua casa di Lecce, presso la chiesa di S. Pietro 'de Cupertinensibus', in presenza di vari testimoni, per lo più sacerdoti, ai due Condó (o de Condó), il giudice ed il notaio Bartolomeo, che compariranno ancora in vari atti.⁸³ Privo di diretta progenie, lascia erede degli altri suoi beni la nipote, Maria de la Barriera, della nobile famiglia leccese, distribuisce legati e donativi alla servitù, ma destina il casale di Vitigliano proprio a quella chiesa, ove, con i suoi, intende esser sepolto: e per questo aveva già anni prima chiesto l'assenso sovrano a Giovanna II, che l'aveva concesso con inconsuete, calorose, espressioni⁸⁴.

⁸⁰ P. 351, rr. 255-56.

⁸¹ Priv. LXXX (1507), p. 337.

⁸² P. PALUMBO, *Storia di Lecce*, pp. 197-98.

⁸³ Testamento n. V (1435), p. 365 sgg.

⁸⁴ Regio assenso (26 nov. 1429), p. 361 sgg.

Chiede al sindaco di Lecce di voler essere 'rector et gubernator' del casale e alla regina Maria d'esser sua esecutrice testamentaria, insieme ai due Condó. Nomina, in fine, egli stesso i quattro cappellani che, con potestá di surroga da parte degli esecutori, dovranno celebrare le messe in suffragio della sua anima.

Di interesse anche maggiore il successivo testamento, dell'8 aprile 1500⁸⁵, essendo ancora re Federico d'Aragona, di Giovan Francesco de Noha, d'una famiglia di suffeudatari dei primi d'Enghien (Noha, Cavallino, Francavilla, Villanova, Padula). Aveva sposato in prime nozze una Prato e in seconde Mizia Guarino, che lascia usufruttuaria dei suoi beni, privo anch'egli di discendenza diretta. Ma destina la sua casa – trasformatone l'atrio in cappella, ove fu seppellito –, una volta estinta la moglie (il che avverrà una quarantina d'anni dopo il testamento) – a "spedale per fanciulli espositi", intitolandolo a S. Nicola. E distribuisce anch'egli denaro, case, terreni ai famigli⁸⁶.

Il disegno era quello di creare "uno hospitale nel quale se possano nutrire et allactare jettatelli et alloggiare poveri de Christo pellegrini hospiti et infermi" ⁸⁷. A quel che Lecce non era in tanti secoli riuscita a darsi provvedeva la privata iniziativa di un cittadino, angosciato dallo spettacolo (nessuno piú triste) dei tanti bambini nati da non legittime unioni abbandonati per le vie e nelle campagne ed esposti alla morte, senza neppure aver ricevuto il battesimo.

Poi, dopo tanto attendere, l'ospedale si realizzó. Per brevi anni lo resero governatori nominati dagli epitropi; quindi passó alla Università. Ma nel 1586 questa pensó bene di aggiungerlo, in unica gestione, a quello dello Spirito Santo, fondato dal d'Aymo e, come s'è visto, già tanto decaduto. Tuttavia le cronache annotano che nel Settecento manteneva ancora oltre duecento "jettatelli". Poi ne fu separato e nel primo Ottocento sostituito da altre forme di pubblica assistenza.

Chiude la breve serie dei testamenti il piú vicino (almeno relativa-

⁸⁵ N. VI, p. 370 sgg.

⁸⁶ Per il casato: DE SIMONE, *Lecce e i suoi monumenti*, p. 169. Anche ivi (ma con molte incertezze) per le vicende dell'ospedale (pp. 335-38). Pure del De Simone, *La Santa infanzia e la carità salentina*, Lecce 1856.

⁸⁷ V., p. 372, r. 75 sgg.

mente) ai tempi nostri⁸⁸. Non presenta complicazioni, non ha corredo di formule notarili, é olografo (solo in fine la firma del notaio). Il testatore ha un cognome (come tanti che in sèguito ricorderemo) germinato da un soprannome, da un nomignolo: Geronimo Gambacorta. É un negoziante (certamente di olio). Le sue preoccupazioni ultime, non religiose, vanno ai depositi da riacquisire, ai crediti da riscuotere. Neppure egli ha figli e uno dei creditori é un nipote (ma raccomanda di lasciarlo indisturbato). Assegna anch'egli un generoso donativo all'unica servente, per tanti anni sua e di sua moglie. Non é un povero: ha il magazzino stracolmo e una vigna a Carmiano. Universale erede designa il venerabile Capitolo e il clero della Chiesa cattedrale. Ma per quanto modesto sia il suo stato, nell'imminenza della morte é orgoglioso del largo lascito e assume un'autorit  inaspettata e, forse, fin allora inespressa. "Ordine e voglio" mille messe in altari privilegiati. E detta quelle che sono le norme. cui la sua attivit  doveva averlo assuefatto, per far fruttare al massimo il capitale che lascia alla Chiesa e d  disposizioni precise circa lo svolgersi dei funerali e le funzioni da celebrarsi per la salute della sua anima. Era, a qualche modo, anche in questo l'affermarsi della classe nuova, uscita dagli antichi 'populares', in un regime fino a non molto prima dominato dai nobili, se non pi  da baroni.

V - LETTERE E MANDATI

Le 'licterae regiae' rappresentano, rispetto ai provvedimenti espressi nei 'privilegi', gli ordini esecutivi o le istruzioni per gli adempimenti: quelli che, nell'attuale legislazione, sarebbero i decreti-legge. Molte volte a sèguito di decisioni della Sommaria o delle altre corti del Regno.

Ricordo dell'autonomia goduta dalla Terra d'Otranto sotto gli Enghien e i del Balzo Orsini, le due 'lictere' superstiti di Giov. Antonio, principe di Taranto: da collegarsi al ben pi  nutrito manipolo dei privilegi da lui emanati e presenti nella prima parte del *Libro Rosso*. A cui qui fanno sèguito – dal 1464, e quindi successivamente alla fine del principe, al 1494, per trent'anni, i provvedimenti di Ferdinando I d'Aragona, seguiti da quelli dei figli (Alfonso II e Federico), col fugace intermezzo del nipote, Ferrandino, subentratogli giusto in tempo per contrastare invano il tragico tramonto del Regno meridionale, conteso da francesi e spagnoli, e spentosi giovanissimo. Ed é questa – proprio come per i privilegi – la parte pi  considerevo-

⁸⁸ N. VII (1605), p. 375 sgg.